

LA CRUDELTA'

La crudeltà trova il suo posto tra i peccati opposti alla clemenza, parte potenziale della temperanza. Il nome stesso della crudeltà dà l'impressione di un ché di crudo e così come i cibi crudi sono aspri e indigesti, anche il crudele è di animo severo e duro. La clemenza, che tende a diminuire le pene ai colpevoli, implica invece una certa dolcezza e soavità di animo cui si oppone direttamente l'implacabilità della crudeltà (II-II, 159, 1 c.).

Seneca, definendo la crudeltà come «atrocitas animi in exigendis poenis» la oppone alla clemenza che tende invece a diminuire la punibilità del reo (*De clementia*, II, 4) (ib. s.c.).

La valutazione della pena da infliggere al colpevole comporta un aspetto esterno ed interno. Esteriormente la diminuzione delle pene spetta all'epieikeia come la loro esasperazione procede dall'ingiustizia; interiormente invece la dolcezza d'animo che tende a perdonare almeno una parte del castigo si dice clemenza, come al contrario quell'irriducibile asprezza che dispone ad aumentare piuttosto la punizione correttamente si chiama crudeltà (cf. ib. 1m).

Vi è un'innequivocabile somiglianza tra la misericordia e la clemenza, poiché entrambe fuggono ed aborriscono la miseria altrui, eppure ciò avviene in modi diversi nell'uno e nell'altro dei casi: la misericordia soccorre il prossimo tramite l'elargizione di un beneficio, la clemenza invece diminuisce la miseria altrui sottraendo al prossimo le sue pene. Dato poi che la crudeltà comporta essenzialmente una certa sovrabbondanza nell'esigere la piena misura della pena, essa si oppone più direttamente alla clemenza che alla misericordia, seppure, data la somiglianza delle due virtù, talvolta si prende crudeltà per immisericordia (Ib. 2m).

Tra sevizia e crudeltà vi è una differenza morale tutt'altro che trascurabile. Alla mansuetudine, che consiste in una certa temperanza rispetto alle ire, si oppone il vizio dell'iracondia che comporta un eccesso di ira, la crudeltà invece implica un eccesso nel punire che è effetto esterno dell'ira. Il crudele, come osserva Seneca (*De clementia*, II, 4), ha un motivo per punire, ma non conosce misura nel punire. Coloro che invece non hanno nemmeno una causa per punire il prossimo, ma si diletano delle pene umane per sé, anche senza alcun altro motivo, si dicono sevi ovvero selvaggi (*feri*) come carenti di quel naturale affetto col quale ogni uomo tende ad amare il suo simile (II-II, 157, 1, 3m).

La sevizia indica nella sua etimologia un ché di selvaggio e quindi di bestiale. Gli animali selvaggi infatti sbranano i corpi per l'unico scopo di divorarli, non per qualche giusta causa che può essere nota solo alla ragione. E' sevo ovvero selvaggio e bestiale l'uomo che infligge al prossimo delle pene senza alcun motivo ragionevole per il solo piacere di tormentare i suoi simili. La sevizia appartiene alla bestialità perché eccede la misura dell'umano e costituisce nell'uomo un qualcosa di animalesco che gli deriva o da abitudine depravata o dalla corruzione della natura. La crudeltà invece tiene conto della colpa per la quale intende punire il reo, anche se abbandona il modo ragionevole nella misura del punire. Per conseguenza la crudeltà differisce dalla sevizia come la malizia umana si distingue dalla bestialità (II-II, 159, 2 c.).

La remissività nel punire costituisce vizio in quanto abbandona la giusta misura di pena commisurata alla colpa del reo, giustizia, questa, che anche la crudeltà abbandona eccedendo nell'infliggere il castigo. La sevizia invece non solo si allontana dal giusto ordine nella punizione, ma non ne tiene affatto conto. Perciò l'eccessiva remissività (lassismo) nel punire si oppone come vizio direttamente alla crudeltà e non alla sevizia (ib. 3m).

La crudeltà è una malizia umana opposta alla virtù umana della clemenza, ma la sevizia è bestiale come vizio dimodoché dovrà contrapporsi ad una virtù più che umana, quasi divina, nell'ambito della giustizia ovvero al dono di pietà (ib. 1m).